Fanzine di racconti e musica indipendente

Tremila Battute

Numero Zero / Maggio 2022

E così, adesso tu vuoi creare una fanzine: ecco di cosa avrai bisogno

“La battuta in scrittura occupa un singolo carattere. In musica, è l'insieme di valori compresi tra due linee verticali poste sul pentagramma. Nel cinema o a teatro, una frase del copione pronunciata da uno dei personaggi. Quali che siano il suo spazio e il suo significato all'interno di un'opera, la battuta è un legame fra tutte queste arti.”

In questo modo, l'8 febbraio del 2020, inauguravo il mio blog **Tremila Battute**. Uno spazio in cui volevo coniugare principalmente il mio amore per la forma breve (racconti di massimo tremila battute, nomen omen) e per la musica indipendente, conscio della difficoltà di mettere dei paletti fra ciò che è indipendente e cosa no. Autocitandomi:

“*Se Gino Paoli si autoproduce un disco può essere considerato indipendente?* NO. *Indipendente significa Indie?* Non necessariamente, è un’etichetta generica che ha la stessa valenza di “alternative” negli anni 90. Cioè nessuna. *Se uso una canzone di una band che una volta faceva la fame e ora sta sotto major vale?* Sì, non sono così schizzinoso.”

Oggi, dopo due anni e quasi cento racconti, ho deciso di trasformare il blog in una rivista, o meglio una fanzine, che fa molto più artigianale. Nel corso del tempo ho convinto promettenti scrittori a donarmi i loro testi, altri lo hanno fatto spontaneamente, portandomi anche a conoscenza di nuove realtà musicali: alcuni li trovate in questo numero zero, altri li potete leggere sul blog.

Ci sarà un numero uno? Quando ci sarà? Bisognerà aspettare altri cento racconti online? Questo non so ancora dirlo, posso solo consigliarvi di leggere i racconti che trovate fra queste pagine con l'accompagnamento musicale dei brani che li hanno ispirati: non mi resta che augurarvi buona lettura e buon ascolto.

Stefano Ficagna

www.tremilabattute.art.blog

facebook.com/tremilabattute

***Tre pietre*, di Stefano Ficagna**

(Shellac – *Riding bikes*)

(Riding Bikes è la quarta traccia dell'album del 2014 Dude Incredible e mi ha colpito per la vividezza con cui, in pochi minuti e con poche righe di testo, riesce a evocare un'atmosfera di difficoltà, scelte difficili e disagio. Cantore dei lati più disumanizzanti della società (coi ***Rapeman*** *incise un Ep, Budd, la cui title track è una cronaca del suicidio in diretta del senatore repubblicano Budd Dwier), spesso veicolati attraverso esperienze autobiografiche, Steve Albini coi suoi sodali mi ha portato con la mente in una periferia degradata, vista attraverso gli occhi di un gruppo di adolescenti a un passo dal perdere la propria strada, una storia che ho deciso di narrare con meno enfasi possibile per rendere giustizia a un brano che si concede emozioni forti solo nelle urla e distorsioni finali.)*



image: Freepik.com

C'eravamo solo io e Ted quel giorno, a ciondolare in bici per il quartiere, con tre pietre pronte per il Ratto, quello onesto, che ci aveva inguaiato per l'ultima volta.

Tic non era potuto venire. Aveva un braccio ingessato, non ce

l'avrebbe fatta a lanciare e comunque aveva troppo male dappertutto per riuscire a pedalare. Ce l'aveva detto, Tic, che del Ratto non dovevamo fidarci, ma il mio vicino diceva che di quelli come Tic, che facevano versi strani e schioccavano le dita quando erano agitati, c'era da fidarsi anche meno.

Il mio vicino era cinque anni più grande di noi, aveva la moto e fumava erba davanti agli adulti. Mica potevamo non credergli, ma quella volta Tic non sparava cazzate.

Il Ratto doveva fare il palo. Eravamo entrati al minimarket con la grassona alla cassa, andavamo sempre quando c'era lei perché era mezza rimbambita e non si accorgeva di niente, ma con gli altri clienti era un'altra storia. Lui ha fatto il bravo, non ci hanno mica beccato lì, ma quella merda dopo si è preso male e ha confessato tutto alla mamma.

A Ted andò di lusso, lo misero solo in punizione per due settimane. A me papà ne diede tante con la cinta. A Tic il padre lo lanciò giù per le scale. Era uno che ci teneva alla reputazione, diceva che la sua era una famiglia perbene, ma se lanci tuo figlio giù per le scale io penso che magari delinquente non lo sei ma una merda sì, ed è inutile che cerchi di convincere gli altri del contrario.

La colpa vera comunque era del Ratto, lo sapevamo tutti. Lo sapeva anche lui, infatti era scappato subito dopo le lezioni. Noi ce ne siamo fregati della punizione, a scuola non potevamo fargli niente ma fuori era un'altra storia. Non poteva passarla liscia.

L'abbiamo cercato alla sala giochi, nella baracca fra i campi dove i ragazzi più grandi nascondevano i giornalini porno. Sapevamo che non era andato a casa, più a lungo scappava e più ne avrebbe prese. Era già quasi sera quando lo trovammo, sull'altalena nel parco. Non vedevo l'ora, perché a pedalare il maglione mi sfregava contro le croste sulla schiena. Papà la cinta la usava dalla parte della fibbia quando doveva farmela pagare cara.

Il Ratto non cercò neanche di scappare. Iniziai io a lanciare,

perché avevo due pietre, una per me e una per Tic, a casa col braccio ingessato. Lo presi sulla gamba, così anche volendo non poteva più scappare. Ted fece un tiro da mammoletta, sfiorandogli un braccio. Era troppo gentile, Ted. Chissà se lo è ancora.

Non glielo avevo detto, ma all'ultima pietra avevo attaccato delle lamette da barba con la colla. Mentre mettevo la mano nella tasca del giubbotto potevo sentire i pezzi di lana che si erano staccati. Doveva averceli anche lui dei segni.

Tirai l'ultima pietra. Potevo ben capire che ci sarebbero state conseguenze, ma non mi importava. Lo presi in piena faccia. Rimanemmo non so quanto ad aspettare che si alzasse, mentre attorno faceva buio e i nostri genitori preparavano punizioni che avremmo rimpianto, da quel momento in poi.

***Mala simenza*, di Marina Mongiovì**

(Cesare Basile – *L'arvulu russu*)

(Dalle parole dell'autrice: "Cesare Basile racconta una storia poco nota, risalente al periodo fascista, che vede il questore di Catania Alfonso Molina (citato nel pezzo: "Molina, dimmi quantu è russu u sangu do scacciatu". In sottofondo, tra l'altro, sono letti i testi originali dell'epoca) che portò avanti una campagna di arresti, abusi e il confino per gli omosessuali siciliani. Nel racconto ho voluto narrare una storia diversa, per ambientazione storica e contenuti, anche se il tema del diverso e dello scacciato è centrale.

Il carnevale richiama ricordi d'infanzia; nel mio paese, che è in provincia di Catania, ha origine a fine Ottocento e fino agli anni Ottanta era un'istituzione. Dal racconto dei nonni e dei genitori, quei giorni erano una parentesi di libertà in una realtà di provincia abbastanza chiusa. Io purtroppo l'ho solo sfiorato perché con l'inizio della guerra di mafia, che interessò la provincia etnea, venne ucciso anche il carnevale; almeno com'era stato inteso fino a quel momento. "Mala simenza", che ho ripreso dal pezzo di Basile, non è un termine dispregiativo riferito agli omosessuali, come "jarrusu" o "puppu", ma più generalmente si riferisce a qualcuno nato storto, un seme che non produce frutti buoni".)



image: Freepik.com

È piovuto sul martedì grasso e ora i coriandoli sono una fanghiglia incolore sulle basole come quando, dopo le mareggiate, la posidonia si prende metà della spiaggia al lido Jolly. Rosaria passa sul viso un abbondante ciuffo di ovatta umida che si colora di un fondotinta bruno. Stacca le lunghe ciglia, cola il nero del mascara, scivola via il blu brillante degli ombretti. Scioglie i capelli e guarda il suo volto riflesso che le lampadine della toletta illuminano di una luce anonima.

Poche ore prima, Rosaria era sotto i riflettori delle luminarie e al corso la taliavano tutti, maschi e femmine. Volteggiava dentro un abito di tulle e paillettes turchini. Sopra un tacco sottile, in equilibrio sulla pietra lavica del centro storico, si annacava tutta e mostrava le cosce dallo spacco laterale; baci generosi volavano verso i compaesani che ridevano e ammiccavano ai lati della strada. Sfilavano i gruppi in maschera e i carri allegorici, tra una musica brasiliana e una tarantella; Rosaria muoveva i fianchi, portava in processione due lunghe cosce e le labbra rosse e carnose. Maschi sussurravano parole oscene e si scambiavano sorrisi compiaciuti.

Rosaria è una cavadda di razza: alta, altissima, due occhi grandi come quelle della televisione e due minnazze rotonde e spudorate.

Nessuno riusciva a non abbiare l'occhio sul corpo di Rosaria; pure le femmine la taliavano e, coi musi stretti, si voltavano a commentare.

In piazza, un fantoccio dal largo sorriso brucia avvolto da lingue di fuoco; scoppiettando pare deformarsi in un demone, poi in un santo martire. Domani, dalle sue ceneri, tutto tornerà come prima. Per strada non si ballerà più, i petali dei carri infiorati appassiranno; ci si spoglierà delle maschere per indossare le divise d'ordinanza. Per il corso si tornerà a passiare coi doppiopetti e le gonne al ginocchio, in un'interminabile quaresima di sorrisi garbati e gesti misurati. E Rosaria tornerà ad essere Saru u jarrusu. Agli sguardi voluttuosi seguiranno occhiate e lingue affilate. Perché Saru è puppu, perché Saru si talìa solo a carnevale, quando diventa Rosaria, quando sfila insieme ai pupi di cartapesta. I maschi si sfarderanno le orecchie a forza di toccarsi il lobo e le femmine, che avevano peccato di sdegno e invidia, avranno sguardi e sorrisi di commiserazione, per il mischino che è mala simenza, pianta nata storta e infeconda.

Dopo aver cancellato il trucco, Rosaria socchiude la porta e si accuccia a letto, ascolta il ticchettare della pioggia sui canali di terracotta e lo strisciare umido delle ruote sull'asfalto. È lungo il tempo fino al prossimo carnevale; chiude gli occhi, sogna uno sfarfallio di luci e un altro giro di gonna.

Marina Mongiovì (1982) nasce nella provincia etnea e ci vive fino ai trent'anni. Si laurea in scienze della comunicazione ma ha lavorato sempre come contabile. Tra un lavoro e l'altro, ha collaborato con diverse testate giornalistiche locali.

Oggi vive a Palermo, fa la mamma, scrive racconti e scatta fotografie.

Suoi racconti sono apparsi su: Pastrengo, Morel – voci dall'isola, Cariddi – rivista vorace e Rivista Blam. Di recente, un suo racconto è stato selezionato per la call "Sfocature" realizzato da Risme e Fiaf.

***L'appuntamento*, di Mattia Cecchini**

(Any Other – *Mother goose*)

(Mother goose è la settima traccia di Two, Geography, secondo disco di Any Other, ed è un brano intimo per voce e chitarra acustica che parla dell'imparare ad amare se stessi dopo una batosta sentimentale, l'unico buon modo per evitare di affrontare l'amore come una dipendenza. Anche nel racconto di Mattia, la cui bozza è nata in uno dei laboratori di scrittura frequentati, una donna cerca di ricominciare a vivere dopo la fine di un rapporto, ma la situazione in cui finisce per trovarsi è di quelle in cui non sai se ridere o piangere. Brano e racconto condividono la sensibilità con cui affrontano un tema universale, quello dell'amore, nelle sue pieghe meno scontate.)



image di みずたにいぬ on Adobe Stock

Il cameriere ci porta un cestello di ghiaccio e una bottiglia nera. Poi appoggia due calici sul tavolino e, con un sibilo del tappo, apre la bottiglia.

Io sembro sua madre, oppure lui il mio badante, lo dice il sorriso del cameriere. Ci versa da bere, il collo della bottiglia lontano dal bordo del bicchiere, poi va a servire un'altra coppia.

- Sentirai che sciccheria, - mi dice facendomi l'occhiolino. - Questo è il top della gamma, pas dosé.

Lasciamo sparire la schiuma nei calici. Io vorrei bere subito ma lui mi ferma.

- Aspetta, voglio fare un *cincin*.

Al centro del tavolo arrivano dei crostini con alici e burro.

- Che spettacolo il finger food.

Sul profilo Facebook non ce l'ha scritto, ma questo tipo deve essere un poliglotta: un francesismo lì, due parole inglesi là, una francese qua, e pure un'onomatopea. Oppure è solo un cretino.

- Ehi buon appe! - e agguanta un crostino.

Da ragazza, a tavola con mia madre che mi gracchiava di stare composta, mi capitava di sussurrare un "buon appetito". Lei alzava il mento aguzzo. Figlia mia, sibilava, vorrei grattarmi via le orecchie

quando dici così. Ormai non lo dico più, sono riuscita ad invecchiare spigolosa come lei, e mi prende l'orticaria quando sento "buon appe".

- Senti cosa mi è successo una volta in aereo. Praticamente il pilota attacca con le solite menate tipo voleremo a diecimila metri e cose così, - un altro crostino gli sparisce in bocca - poi mette giù il microfono ma si dimentica di spegnerlo, quindi noi in cabina lo sentiamo che dice: ora vorrei un pompino e una tazzina di caffè.

Accompagna ogni parola con i gesti furiosi e precisi di un direttore d'orchestra. Mi incanto a guardargli l'ingorgo di vene nelle mani, ma basta ascoltare quello che dice per sfibrare l'incantesimo.

- L'hostess corre dal pilota per dirgli che il microfono è rimasto aperto, poi si sente di nuovo la voce del tipo: ehi tesoro, non dimenticarti il caffè! - l'ultimo crostino sparisce dal piatto.

Provo a credere che sia una coincidenza la sua storiella e Netflix che trasmette *Will Hunting* da un mese, con Matt Damon che racconta la stessa barzelletta.

Quando ci alziamo da tavola mi aiuta a infilarmi la pelliccia. I morti possono fare poche cose: una di queste è obbligarci alla memoria. Così io mi sforzo di dimenticare mio marito, mentre quest'altra specie d'uomo mi si avvicina al collo e sussurra:

- Le *milf* come te mi fanno impazzire.

Penso che mio marito non smetterà più di mancarmi.

Mattia Cecchini nasce a Città della Pieve nel 1992 e ci vive solo per qualche giorno. Si laurea nel 2014 in Tecniche di radiologia medica e nel 2017 si trasferisce a Berlino. Lavora in un ospedale vicino allo zoo e partecipa ai laboratori di scrittura dell'associazione Le balene possono volare. Nel 2020 uno dei suoi racconti è tra i vincitori del concorso letterario Racconti umbri, mentre altri sono apparsi su varie riviste letterarie: Pastrengo, Rivista Blam, Il mondo o niente, Split, Narrandom, Rivista Eterna e Grande Kalma. Con il Racconto "La coscienza di zero" si è classificato secondo all'edizione

2021 del Premio Letterario Nazionale Bukowski. Pensa di aver scoperto i libri di Pontiggia troppo tardi ma al momento giusto.

Vorrebbe aggiungere che odia scrivere note biografiche in terza persona, ma è già stato detto così tante volte che ormai non fa più ridere - ammesso che facesse ridere - anzi è diventato un clichè.

***Falso positivo*, di Andrea Bruccoleri**

(McKenzie – *Mia*)

(Mia è la quinta traccia del primo disco dei McKenzie e nelle parole della canzone, così come nell'andamento della musica, io e Andrea abbiamo trovato agganci involontari con il suo testo. Quel "La via più semplice/ restare immobile" con cui si apre il brano rimanda al protagonista del racconto, immobile mentre viene spogliato e rivestito da mani che non hanno intenzione di soccorrerlo,

*nonostante le ferite. Falso positivo è un lavoro di fantasia basato su una vicenda tremendamente reale, lo "**Scandalo dei falsi positivi"**, che ha coinvolto l'esercito colombiano durante tutto il periodo della lotta armata contro diverse organizzazioni di liberazione nazionale (FARC e ELN su tutte): dopo l'esplosione del caso nel 2018 a seguito dell'uccisione di 19 giovani del sud del paese ritrovati poi nel nord-est con indosso divise da guerriglieri, l'inchiesta che ne scaturì rivelò che i militari uccidevano sistematicamente civili innocenti (il computo delle vittime oscilla tra le 1257 e le 2248) dopo averli attirati con offerte di lavoro, solo per travestirli da terroristi e intascare così gli incentivi donati a chi otteneva risultati concreti nella lotta al terrorismo. Andrea riesce, in pochissime battute, a restituire una simile vicenda e lo spaccato sociale in cui si svolge attraverso l'esperienza del singolo.)*

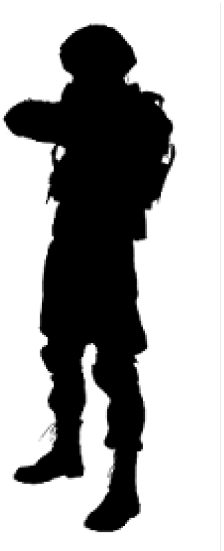


image di Africa Studio on Adobe Stock (particolare)

Carlos riemerge. Un fischio acuto gli rimbomba nelle orecchie impedendogli di distinguere tra i rumori circostanti. Un ronzio persistente che sovrasta il calpestio di passi affrettati, il gracchiare di ordini impartiti attraverso l'intermittenza di frequenze radio.

Anche se il sangue non gli annebbiasse la vista, non metterebbe a fuoco a un palmo dal suo naso. Si sente stremato, oppresso da un

peso di cui non riesce a delineare i contorni. I muscoli non rispondono ai comandi.

Due mani possenti lo afferrano, cavandolo fuori da quel groviglio disarticolato. Mani callose. Mani che bruscamente gli sfilano le scarpe, i pantaloni. Mani premurose che lo rivestono in fretta con altri indumenti che puzzano di umido.

Carlos si era giurato che non avrebbe fatto la fine del padre. Non ne valeva la pena di rompersi la schiena per difendere un pezzo di terra dalla brutalità della foresta. Una lotta votata alla sconfitta che lasciava sciancati e con addosso il fetore di bestia.

A lui piacevano le città, i bar pieni di fumo, i locali dove con l'alba aspettava il primo autobus per rientrare a casa, bevendo vino mischiato a Coca-Cola, spiando di sottecchi le ragazze che si dimenavano al ritmo della cumbia.

Per un tempo si era trasferito a Barranquilla. Era stato ambulante, imbianchino, carrozziere. Poi suo padre aveva sofferto un malore e lui era dovuto tornare al paese.

Carlos ricorda. Non c'era nessun lavoro. Ha un buco in testa. Credono sia morto e lo tirano per le gambe sul camion. Sfiora gambe inermi, stecchite. Gambe attorcigliate in posizioni innaturali.

Fiuta l'odore del sangue. Ascolta gli sberleffi, sente il ronzio degli insetti sulle piaghe dei cadaveri. Il sole gli picchia sul cranio, il motore del camion gli pulsa nelle tempie.

Non sa più se vede o immagina villaggi con baracche di lamiere, copertoni bruciati, panni messi a stendere su reti metalliche arrugginite. L'asfalto sconnesso cede il passo alla ghiaia, al fango. Il motore si spegne.

Non trovò niente a parte l'afa e le zanzare. Il campo del padre era stato bruciato in uno di quei raid che servono a giustificare i lauti fondi elargiti per la lotta al narcotraffico.

Sfaccendato, attendeva su una panchina della piazza che venisse il fresco della sera o che qualcuno gli offrisse un sorso dal cartone di vino. Un giorno arrivò un battaglione dell'esercito: bisognava costruire degli avamposti sulla Cordigliera, vicino al confine.

Reclutavano muratori, elettricisti, braccia forti in cerca di una buona paga. Si mise in fila, salì sul camion. Non avrebbe fatto la fine di suo padre. Al quartier generale gli avrebbero dato maggiori informazioni sull'offerta di lavoro.

Carlos riflette. Si finge cadavere nel fondo della fossa. Ha una frattura scomposta e il naso gli poggia sul braccio, a contatto con lo stemma cucito sull'uniforme infilatagli di forza. Riconosce l'emblema delle FARC.

La luce che filtra dall'alto della buca si oscura: una pioggia di sassi e di palate di terra. Sprofonda.

Nato a Erice (TP) nel 1984, Andrea studia Lettere a Bologna e Didattica del francese a Liegi, dove ha vissuto per diversi anni. Dal 2014 risiede in Cile. Sebbene abbia un rapporto conflittuale con le vocali nasali, insegna francese e coordina la rete nazionale delle Alliance Française cilene.

Ha un debole per la linguistica, per le birre belghe e per la rosticceria siciliana. Due suoi racconti, sulle proteste in Cile del 2019-20 e sulla recente elezione a Presidente nel paese sudamericano di Gabriel Boric, sono apparsi sulla rivista Malgrado le mosche.

***Maledetta sfortuna*, di Alex Roggero**

(Fine Before You Came – *Buio*)

(Buio/Appello è la seconda traccia di s f o r t u n a, un brano cupo in cui le liriche di Jacopo ci immergono nel disagio mentre la sua voce e la musica ci forniscono le energie per ribellarci a quella situazione nonostante non sembri esserci speranza alla fine del tunnel: "solo una piccola parte di me risponde all'appello/ ma tu non la senti". Anche la vita del protagonista del racconto di Alex sembra sprofondata nel buio, quello di una casa immersa nelle tenebre mattutine ma soprattutto di un futuro senza sbocchi caratterizzato

dalla ripetizione degli stessi vuoti comportamenti: vi lascio scoprire da soli se il finale porterà a una ribellione o ad una resa.)



image by Guguart on Adobe Stock (particolare)

6:30. Le luci della camera sono spente. Fuori è buio e fa freddo. In un mondo ideale nessuno sarebbe sveglio a quest'ora. Mi dirigo verso il bagno, in punta di piedi: non voglio svegliare nessuno, per non litigare già a quest'ora. Quando lo raggiungo chiudo velocemente la porta alle mie spalle.

Prendo la cassa bluetooth che qualcuno ha dimenticato di fianco al cesso, cerco su Spotify un pezzo che mi aiuti a stare sveglio. Accendo l'acqua calda, aspetto che raggiunga la temperatura perfetta. Entro in doccia, Il tepore dell'acqua mi fa sorridere. Vorrei che tutta la vita fosse come questo momento.

Quando uscirò da questa stanza, il mondo mi crollerà nuovamente addosso.

Non ho svolto il lavoro che il mio capo mi ha assegnato lo scorso venerdì pomeriggio. Si aspettava fosse completato entro questa mattina. Cosa dovrei dirgli? Ho terminato da un pezzo le scuse plausibili. Di lunedì non è mai puntuale, potrei avere ancora qualche ora per lavorare sul progetto prima del suo arrivo. Se non faccio

colazione e mi metto immediatamente in macchina potrei guadagnare quindici minuti. Ma che importanza ha?

Ruoto ancora un po' la manopola dell'acqua calda. Il vapore riempie la stanza. Se solo potessi restare in questo momento per sempre.

Mia moglie mi tradisce. Per sbaglio ho letto un messaggio sul suo computer ieri sera. Chi è che lascia ancora il proprio computer in giro per casa senza una password nel 2022? Sicuramente qualcuno che non ha guardato Mr. Robot. Dovrei dirle che so tutto? E cosa dovremmo fare con nostra figlia? Immagino che la società mi imponga di doverle mantenere, anche se a malapena ho i soldi per pagare il mutuo. Forse mi conviene rimanere in silenzio.

La mia vita si sta sgretolando su sé stessa.

Prendo lo shampoo e me lo spalmo sui capelli. Pino silvestre e ginseng. Ha un profumo buonissimo. Mi torna in mente il me stesso di dieci anni fa, le mie ambizioni. La mia vita, oggi, è dieci minuti di felicità e millequattrocentotrenta minuti di merda al giorno.

Non suono più.

Non vado più a concerti.

Non mi alleno più.

Non scrivo più.

Non viaggio più.

Prendo il bagnoschiuma. Tra due minuti dovrò uscire dalla doccia. Potessi passare la giornata qui dentro sarebbe tutto più facile.

Una volta ero felice. Solo, ma felice. Ora sono diventato un ingranaggio, tutto ciò che ho sempre odiato. Dovrei tirare fuori le palle, parlare con le persone che mi circondano, farmi valere. O forse

farla finita, qui, in questo momento. Qualcuno piangerebbe la mia morte?

6:40. Devo uscire. Indosso un completo blu elettrico, cravatta rossa. Tengo la luce spenta, non mi guardo allo specchio. Nessuno mi saluta mentre esco. Salgo in macchina. Ripenso a quanto è stato bello farmi quella doccia.

Tornando verso casa mi fermerò a comprare un nuovo shampoo.

Alex Roggero (Milano, 1987) ha uno stile di scrittura crudo e graffiante, ispirato da autori iconici e leggendari come Chuck Palahniuk, Irvine Welsh, Charles Bukowski, che gli ha permesso di pubblicare, nel corso degli anni, un buon numero di articoli su riviste e magazine digitali. A Giugno 2022 uscirà il suo primo libro, Non Farlo, edito da Ortica Editrice.

Diplomato in Basso Elettrico presso il CPM di Franco Mussida (PFM), ha fondato e suonato in varie band dell'area milanese come Stone Revolution, Solarya, Maela, La Sete, L'Etiope. La sua attività, con queste formazioni o come turnista, lo ha portato a superare i 200 concerti live, supportando artisti come Alberto Fortis, Movida, Rezophonic, Bernardo Lanzetti, Gemelli Diversi. Ha all'attivo 3 album, l'ultimo dei quali, "Tutti i successi" - L'Etiope, registrato e prodotto da Bruno Germano (Iosonouncane) al Vacuum Studio di Bologna.

***Om-Tre*, di Filippo Nencioni**

(Fugazi – *I'm so tired*)

(Il racconto di Filippo si basa su una delle canzoni più particolari nella discografia dei Fugazi: I'm so tired, ballata dolente piano e voce in cui Ian MacKaye mostra una vulnerabilità ben racchiusa nella

strofa "I'm so tired / sheep are counting me", un brano breve che si chiude in maniera improvvisa e perentoria senza lasciare nulla al pietismo. Allo stesso modo Filippo ci mostra con un lessico allo stesso tempo ricercato e lercio un protagonista lacerato ma vitale, lucido nella disamina della propria vita e consapevole di una cosa: "non è nell'autocommiserazione che voglio sparire".)

image by vadim_fl on Adobe Stock (particolare)



I pensieri suicidi sono spesso raffazzonati e imprecisi, ti balenano in testa senza apparenti motivi mentre acciacchi una merda fumante con le ciabatte. Preferisco di gran lunga i ragionamenti che ne scaturiscono, hanno tutta l'aria di essere lineari e razionali: planano con eleganza dal punto A, che sta per "adesso vi faccio vedere io", al punto B, che sta per "boh". A volte esigono lo stesso inutile sforzo di quel povero diavolo che un giorno si arrampicò sulla cima di un vulcano giusto per cagare nel cratere.

Sto in piedi davanti allo specchio e col phon in mano mi immergo in luridi abissi di parole: «Fossi più coraggioso mi farei fuori adesso. Anche se devo ammettere che, se fossi più coraggioso, non avrei preso le decisioni che mi hanno portato fino a qui».

Stanotte tra un risveglio sudaticcio e l'altro ho messo in pratica un esercizio che ha più o meno l'effetto opposto della conta delle pecore: ho ripensato a tutte le situazioni imbarazzanti in cui mi sono cacciato nel corso degli anni. Rivedendomi nitidamente su quelle strade piene di vergogna, ho immaginato di pietrificare tutti i me del passato per poi deflagrare i loro gusci già vuoti con un raggio laser annichilente.

La mia anima si è palesata all'incirca quindici anni fa e da allora ha iniziato ad appesantirsi le tasche raccattando da terra sassolini e bulloni, rotolando lungo la linea del tempo si è ingrassata con tutto ciò che ha ingollato durante l'ingloriosa discesa. Ieri piangendo mi sono soffiato il naso e ho trovato dei bachi di sego nel fazzoletto, questo per dire quanto sia marcia.

Due sere fa sono uscito per bere una birra e sono tornato a casa alle otto del mattino con le fattezze di un gasteropode macilento, alle mie spalle un'itterica strisciata di vomito. È l'unica cosa che lascio sfuggire di me, perché fuori incontro soltanto una goffa gloria provinciale, terrificante come un gatto mammone che cuoce nel sugo di soddisfazioni demenziali. Una volta un tipo mi disse di non dimenticarmi mai chi sono e io, preso dall'insulso gioco delle battute a effetto, gli risposi che dev'essere una bella responsabilità quella di non dover dimenticare una cosa che non si sa.

Non è nell'autocommiserazione che voglio sparire.

Esiste un posto dove sono felice, si trova precisamente nell'intercapedine che divide il fuori e il dentro di me. Lo chiamo *tre-om* e vi accedo lasciandomi scivolare nello spazio che c'è tra il letto e il muro. Lì ci sono tre porte: dietro la prima c'è un postribolo

nel quale posso scegliere chicchessia da portarmi a letto; attraverso la seconda posso accedere a tutti i libri scritti dall'alba dei tempi ai giorni nostri, compresi quelli bruciati nei vari roghi; nella terza mi hanno insegnato che non ci si deve mai entrare, per nessun motivo.

Ma dopo tutto questo ragionarmi addosso sono molto, troppo stanco, e credo che dimenticherò tutto ciò che ho imparato per attraversare l'ultima soglia.

Filippo Nencioni (anagramma di Inno Polpi Fenici) nasce a Massa Marittima (Grosseto) nel 1992 e sopravvive in Val di Cornia, precisamente a Riotorto (Livorno), fino al conseguimento dell'utilissimo diploma in lingue.

Per un periodo si guadagna da vivere aggirandosi per l'Italia e per l'Europa con aria cogitabonda, esplorando birrerie e bassifondi urbani, facendo il cameriere ma anche il poeta e il cantautore. Nel 2015 pubblica la prima e ultima e rinnegata raccolta di componimenti "Autoliberazione" (Parole Nuove). Scrive racconti e canzoni dall'età di sedici anni, suona la chitarra e strimpella altri strumenti e attualmente gravita in Maremma, alla ricerca di una fissa dimora nella quale arroccarsi e dare vita al capolavoro che lo renderà immortale.

D'estate fa il barista al Congo Bar di Follonica, d'inverno scrive racconti e porta avanti alcune situazioni musicali, nella fattispecie, un progetto che ha il suo stesso nome e col quale ha pubblicato alcuni singoli, parallelamente al power trio L'Ultimo Cittadino all'interno del quale scrive testi, canta e suona la chitarra, ovvero fa le veci del frontman.

L'album del tutto inedito di Filippo Nencioni sarà pubblicato nei primi mesi del 2022, mentre per quanto riguarda la scrittura pubblica saltuariamente racconti surreali su alcune riviste e blog online.